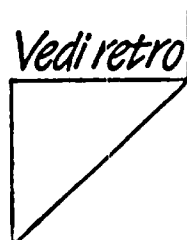


Samarcanda
dopo trentuno puntate e novantatré ore di diretta va in vacanza. L'ultimo scoop l'altra sera con le novità sulla tragedia di Ustica

Fuggi
ha ospitato le «Giornate professionali di cinema» Bilanci, tendenze e prospettive della stagione cinematografica che sta per finire



La Rosa d'oro del premio «Novecento» a Giulio Einaudi

Istituto a Palermo dalla casa editrice Novecento il premio «Rosa d'oro» che per primo fu dello scrittore argentino Jorge Luis Borges e poi del fotografo francese Henri Cartier-Bresson. In questa terza edizione è stato assegnato all'editore Giulio Einaudi (nella foto) nella sede del rettorato del capoluogo siciliano, una mostra è dedicata ai quasi sessant'anni della gloriosa casa editrice torinese. Lettere scritte inediti, fotografie attraverso le quali si può ricostruire l'interessante percorso culturale dello «Struzzo». Fra i pezzi forti della mostra una lettera di Giulio Einaudi a Palmiro Togliatti e il primo dattiloscritto del *Mestiere di uocere* di Cesare Pavese con le correzioni di Italo Calvino e Natalia Ginzburg.

A Brescia teatro russo per «ragionare» di perestrojka

Due spettacoli russi verranno rappresentati a Brescia nell'ambito di un convegno su «Teatro e perestrojka» organizzato dal Centro teatrale bresciano. Il primo *Il nostro Decamerone* andrà in scena il 4 e 11 giugno per la regia di Roman Viktjuk, il regista sovietico che l'anno scorso sempre a Brescia diresse un'opera di Strindberg. La seconda opera *Invito al pabolo* di Vladimir Nabokov per la regia di Valeri Fokin sarà rappresentata nei giorni 5, 6, 7, 9 e 10 giugno. Il convegno che si occuperà anche dei testi non rappresentati e delle nuove tendenze della drammaturgia sovietica si svolgerà il 5 giugno e sarà presieduto da Renzo Tiano con interventi fra gli altri di Fausto Malcovati, Vittorio Strada e Melitina Kotovskaja.

Fino ad autunno la mostra dei «Longobardi in Italia»

Sette sagome lignee di enormi cavalli bianchi sono le prime immagini che accolgono i visitatori di Villa Manin a Udine dove è allestita «Longobardi in Italia» la rassegna che quest'anno costituisce la maggiore manifestazione culturale del Friuli Venezia Giulia. La mostra che resterà aperta fino ad autunno è stata illustrata nei suoi aspetti più rilevanti durante l'inaugurazione da Gino Pavan, Giuseppe Bergamini, Giancarlo Menis e Amelio Tagliarini del Comitato scientifico dell'iniziativa. Oltre che a Villa Manin la rassegna ha sede anche a Cividale che fu la prima capitale in Italia dei Longobardi.

Nell'ex zoo di Torino artisti a confronto

In un luogo quanto mai inconsueto l'ex giardino zoologico di Parco Michelotti a Torino è stata inaugurata la seconda edizione di «The sun is loone» mostra d'arte contemporanea in gabbie. In questi spazi di quello che fino a tre anni fa era lo zoo sono esposte opere di pittura, scultura, «installazione». Fotografiche e video completano la rassegna organizzata da Willy Beck e Beatrice Merz alla quale partecipano 38 artisti. Accanto a un gruppo di nomi assai conosciuti esordiscono numerosi giovani dando vita a un confronto fra diverse generazioni artistiche. Presentano i loro lavori anche quattro artisti stranieri. La mostra realizzata con la collaborazione del Comune di Tonno e di Arci Nova resterà aperta fino al 5 agosto.

Premio «Fava» agli inediti di teatro contro mafia e violenza

È stata bandita la 4ª edizione del premio teatrale «Giuseppe Fava» riservato ad opere teatrali inedite e finora mai rappresentate che affrontino i temi della violenza della corruzione della mafia e del razzismo. Il premio consiste nella somma di dieci milioni di lire. Le opere dei partecipanti dovranno pervenire in dodici copie entro il 31 ottobre alla segreteria del premio presso il Settore cultura nazionale a via Magna Grecia 29 00183 Roma. L'Istituto del dramma italiano si adoprerà perché sia resa possibile la messa in scena delle testate vincenti.

A Bellaria anteprima del cinema giovane

Dal 24 al 28 agosto (Forlì) l'ottava edizione di «Anteprima» per il cinema indipendente italiano dedicata alla produzione giovanile indipendente in pellicola e in video alla quale la rassegna offre un'opportunità di farsi vedere. Diretta da Morando Morandini, Enrico Ghezzi, Gianni Volpe e Gianfranco Miro Gori la mostra si articola in quattro sezioni: la rassegna della produzione indipendente italiana, il concorso «Anteprima», il concorso «3 minuti a tema fisso» e lo spazio aperto.

ELEONORA MARTELLI

CULTURA e SPETTACOLI

Zibaldone di polemiche

Parla il professor Pacella «L'edizione fotografica può servire solamente a pochi specialisti»

MONICA RICCI-SARGENTINI

PISA. Fra i filologi leopardisti ormai è polemica l'occasione è la pubblicazione dei primi due volumi dell'edizione fotografica dello *Zibaldone di pensieri* a cura di Emilio Peruzzi, docente di gottologia alla Scuola Normale superiore di Pisa. Nell'introduzione il gottologo sostiene che lo *Zibaldone* è una bella copia che non può essere scritta di getto. Ma Giuseppe Pacella, curatore della prima edizione critica dello *Zibaldone* che uscirà nel 1991 per i tipi della Garzanti sostiene che questa affermazione è completamente infondata. Sentiamo e sue motivazioni.

Professor Pacella, lei e il professor Peruzzi polemizzate da giorni. Ci può spiegare qual è la materia del contendere?

Non lancio pesanti accuse al Peruzzi in merito alla sua edizione fotografica, come ha scritto qualche giornale fraintendendosi ma contesto la sua affermazione che lo *Zibaldone* sia una bella copia perché essa tale non è. Quando parlo di un terzo del manoscritto è costituito da aggiunte marginali, interlineari, come si può dire che è una bella copia? Nel 1821 Leopardi scrisse quasi diecimila pagine dello *Zibaldone*, se poi aggiungiamo che queste diecimila pagine sono la bella copia di altrettanto, a cui si aggiungono le correzioni che troviamo sul manoscritto, dovremmo capire che per un uomo tutto questo è troppo. Non è escluso in linea teorica (e già Flora lo ipotizzò) che Leopardi abbia curato di più alcuni brani facendone una prima stesura. Ma un procedimento del genere non è estensibile a tutto lo *Zibaldone*.

Leopardi vi se meno di quarant'anni e in questo tempo fece anche troppo vogliamo attribuirgli anche la copiatura dello *Zibaldone* da una minuta? Studiosi del calibro di De Robertis, Flora, Binni, Stipanaro hanno visto e studiato l'autografo e a nessuno è venuta in mente l'idea che lo *Zibaldone* sia una bella copia. Possibile che tutte queste persone si siano così ciecamente ingannate? Alle folorazioni e alle «voluzioni» spemeticamente credo specialmente quando tali non sono perché non tollerano dubbi e non si fondano su fatti, ma su desideri. Questo sì che è fare violenza ai fatti e alla stessa persona di Leopardi: non abbiamo a che

fare con uno che deve copiare in bella ma con uno dei più grandi e straordinari poeti e scrittori italiani. Lei e il professor Peruzzi non concordate nemmeno sulla traduzione dell'espressione *currenti calamo* che Leopardi usa a proposito dello *Zibaldone*.
Currenti calamo vuol dire scrittura di getto su questo non può esserci discussione. Bisognerebbe dimostrare quello che Peruzzi va dicendo e cioè che vuol dire una scrittura che non si attenda nella cura della forma. Se continua così finirò che dovremo appellarci a un tribunale di esperti che giudicherà se questo *Zibaldone* è una bella copia o meno. Pensi che Peruzzi nell'introduzione all'edizione fotografica sostiene che gli errori presenti nello *Zibaldone* sono gli errori tipici degli amanuensi. Cioè gli errori sarebbero la prova del fatto che Leopardi copiava.

Secondo lei questa versione fotografica dell'opera di quale utilità può essere per il lettore?

Mah, per il lettore ordinario, direi di nessuna utilità. Per uno specialista potrebbe avere questo *Zibaldone* in edizione fotografica. Però c'è anche una edizione critica che uscirà il prossimo anno in cui tutte le varianti del testo sono registrate con tanto di data. Questa edizione critica avrà anche delle note tengo anche conto di tutte le letture fatte da Leopardi, così chi è interessato può vedere quali testi Leopardi ha letto in un certo periodo. E poi un'altra mia grande preoccupazione è stata la venuta delle fonti Leopardi, per esempio leggeva *Lo spettatore italiano*, *La biblioteca italiana*, *La nuova antologia* e altre riviste, spesso queste letture gli offrivano lo sfondo per certi suoi pensieri. Se uno possiede un'edizione fotografica può vedere cosa ha scritto Leopardi in un determinato giorno, può notare le cancellature, le correzioni, però non trova niente altro. Non sa dove mettere le aggiunte, non sa come datare le diverse grafie.

Quindi questa edizione fotografica è solo rivolta ad una élite di specialisti?

È un'opera che può essere acquistata dalle biblioteche, non certo da persone come me o come lei, non fosse altro che



«E io confermo: è utile e sembra una bella copia»

ROMA. L'edizione fotografica dello *Zibaldone di pensieri* di Giacomo Leopardi pubblicata dalla Scuola Normale Superiore di Pisa a cura di Emilio Peruzzi è chiusa in dieci volumi rilegati in tela pregiata. I primi due (presentati ieri all'Accademia dei Lincei) saranno disponibili dal prossimo 5 giugno gli altri, a scadenze fisse e già programmate, arriveranno entro il 1992. Ogni volume costerà duecentomila lire. Si tratta della prima edizione fotografica delle 4526 pagine leopardiane che segue due edizioni a stampa (curate da Carducci nel 1898 e da Florio nel 1937) e anticipa di un anno l'edizione critica annunciata da Garzanti a cura di Giuseppe Pacella.

«Questa iniziativa», dice Peruzzi, «non vuole sostituire le edizioni critiche, intende solamente fornire uno strumento fondamentale di studio e di ricerca, uno strumento fin qui unico perché le precedenti edizioni a stampa trascurando le cancellature originali e riorganizzando le note marginali senza tener conto del multiplo cronologico dell'opera offrivano una versione sempre parzialmente, rimaneggiata dell'originale». Ma le polemiche scatenate da questa edizione sono parecchie. «Ivalci il filologo Giuseppe Pacella nell'intervista pubblicata qui accanto, non condivide l'idea di Peruzzi che lo *Zibaldone* sia una bella copia. «Fino del prin-

Il tavolo di lettura, la biblioteca e la scaletta per raggiungere i ripiani più alti nello studio di Leopardi conservato nella sua casa a Recanati. Due nuove edizioni dello *Zibaldone* del grande poeta stanno dividendo i filologi italiani.

cipio», risponde Peruzzi, «Leopardi dispone lo scritto ordinatamente nella pagina e distingue con cura i capoversi. La calligrafia è sempre chiara, regolare, riposata. Le righe danno un po' di spazio. Molto spesso è evidente l'uso della falsanga. I margini divengono più ampi. Perciò le occasionali aggiunte, anche quelle interlineari, non disturbano la lettura che riesce sempre agevole. La prima impressione di chi scorre queste carte è che si abbassa sotto gli occhi una bella copia». E per suffragare questa sua «impressione» Peruzzi cita Carducci che parlò di scrittura «sempre compatta, uguale, accurata, corretta» e Flora che la definì «densa e quieta il più delle volte chiarissima».

Tuttavia, Peruzzi si sofferma anche sul carattere totalmente privato dello *Zibaldone* destinato come si sa per stessa ammissione di Leopardi all'annotazione di pensieri in preparazione di opere future. «Non è una raccolta che segue un criterio di classificazione, quindi non è uno «zibaldone» in senso letterario. Io è solo in senso etimologico, cioè un libro di cose vane, un miscuglio così come annotava anche quel Dizionario della Crusca dei primi dell'Ottocento che Leopardi consultava». Ma la domanda conclusiva, forse, è sempre la solita e non ha ancora risposta perché Leopardi continua a scatenare polemiche? □/N Fa

per il costo duecentomila lire a volume per un totale di due milioni. Per un lettore comune è più accessibile l'edizione critica. Di errori però possiamo farne tutti anche nell'edizione Flora ho trovato e corretto alcuni errori ma questo non vuol dire che io non la tenga in considerazione. Nessuno nega che qualcuno potrebbe trovare delle inesattezze anche nella mia edizione critica.

Peruzzi però asserisce che attraverso un'edizione critica si adotta un criterio selettivo che altera l'opera e che la versione fotografica sostituisce degnamente la parte critica. Lei a questo cosa risponde?

Lei sostiene che i lapsus sono

importanti? Forse per lo specialista è interessante vedere che Leopardi ha cancellato una parola e l'ha sostituita con un'altra ma non so fino a che punto. Non riesco a capire l'utilità di registrare, in un'edizione critica, che Leopardi ha sbagliato a mettere un accento e che in seguito ha corretto l'errore oppure che a volte ha scritto amalia invece di anomalia. Se avessi dovuto annotare tutti questi errori di distrazione avrei scritto 1200 pagine di note invece di 600. Ora mi domando, è utile venire a conoscenza dei lapsus? Nello *Zibaldone* ce ne sono non disseminati come mi fa dire la giornalista della *Stampa*, però spesso trascrivendo passi dal francese o dal greco, Leopardi

faceva degli errori anche perché la vista cominciava a mancargli. Per Peruzzi tutte queste cose vanno dette perché ciò che a noi può apparire insignificante a un filologo del futuro potrebbe svelare chissà quali orizzonti! È solo Peruzzi a sostenere questa tesi? No, il capo di questa scuola è Isella che ha fatto diverse edizioni critiche seguendo questo metodo. Una volta gli chiesi se a lui sembrava utile che per lo *Zibaldone* annotassi gli accenti sbagliati e le iniezioni. E lui mi rispose: «Magari io farei una tavoletta alla fine dell'edizione dicendo che non ho tenuto conto di alcuni lapsus e sbagli». È quanto mi appresto a fa-

re nella mia edizione. Secondo lei Leopardi aveva in mente di pubblicare lo *Zibaldone*?

No, credo, penso che volesse utilizzarlo a parte come una serie di appunti. È un'opera che bisogna prendere per quello che è. Sin dal 20 Leopardi ha alcuni pensieri che li rivediamo, come l'egittismo, l'assuefazione, il confronto fra antichi e moderni, e poi i verbi frequentativi e continuativi su quali lui ritorna sempre, facendo delle aggiunte. Questi pensieri sono tutti presenti in forma di appunti in varie nubi, in forma ossessiva. Insomma è un libro su cui Leopardi giorno per giorno scriveva le sue annotazioni, su cui poi ritornava un

anno dopo due anni dopo dieci anni dopo per aggiustare, completare, correggere, ciò che non era chiaro. Questo è lo *Zibaldone*.

Quanti hanno colto il senso e l'idea dell'edizione?

Per fare tutto questo lavoro e controllare tutti i testi ci ho messo vent'anni. Sono stato diversi anni a Recanati, mentre ordinavo la biblioteca del Centro studi leopardiani, passavo dei pomeriggi in casa Leopardi a controllare tutte le citazioni che Leopardi fa degli autori classici. È stato un lungo lavoro ma sono soddisfatto. Mi sembra che questa edizione critica fornisca un quadro veramente completo del lavoro leopardiano.

Il profetico grido di dolore di Ungaretti

Vent'anni fa, nella notte tra l'1 e il 2 giugno del 1970, moriva il grande poeta Giuseppe Ungaretti nato nel 1888 ad Alessandria d'Egitto. Una nuova, interessante biografia del critico Walter Mauro, e pubblicata da Camunia, riapre il dibattito su un poeta che ha sempre diviso gli studiosi, pur rimanendo, soprattutto per i suoi versi degli anni della Prima guerra, uno dei fondatori della poesia del Novecento.

NICOLA FANO

A vent'anni dalla morte il ricordo sicuramente più popolare di Giuseppe Ungaretti è quello di un «vecchio bianco per antico pelo» che fa esplodere gli schermi televisivi soffiando (più che leggendo) versi omicidi a introduzione di uno dei primi kolossal tv. Odissea per l'appunto. Ma in questi vent'anni non poche cose sono cambiate nel paesaggio poetico italiano: cosicché in parecchi si sono interrogati sul timbro (ma diciamo pure sulla modernità) di quella vo-

nalmente, viene considerato tra i più avvezzi a l'auto biografia in versi. Non a caso per la raccolta di tutte le sue liriche Ungaretti volle il titolo *Vita di un uomo*.

Inseguendo le date e le tappe fondamentali di Ungaretti, Walter Mauro ricostruisce non tanto l'itinerario stilistico dei versi del poeta (e il suo rapporto con la realtà biografica), quanto lo sviluppo dei suoi modelli umani e culturali. È un'operazione che si oppone nell'analisi degli approcci poetici di Ungaretti con i primi miti (Mallarmé, Jules Laforgue, Leopardi, Baudelaire), incontrati e collivati nei corsi dell'adolescenza egiziana e degli anni pangi prima della guerra che come si sa per Ungaretti rappresenta un discorso fondamentale. In particolare il saggio di Mauro chiarisce e molta aspetti fondamentali del rapporto fra Ungaretti e i paesaggi africani, rapporto che, a pro-

pria volta rimase mitico nella memoria del poeta in quanto legato sia alla sua adozione sia ai suoi esordi letterari e politici (negli anni dei furori anarchici insieme con Enrico Pea, Ungaretti fu tra i dimostranti che cercarono di liberare, alla fine del 1908, i marinai russi del Potomkin, rimmanuti contro lo zar e terribili prigionieri nel porto di Alessandria). Questo primo ripasto di suggestioni poetiche è umanizzato (Mauro fa riferimento alla «cantilena dei beduini») poiché Ungaretti viveva ai margini del deserto e della sua città, prima ancora di generare la più importante fra le raccolte di Ungaretti, *Il porto sepolto* (1916) produsse i versi lanciati in *In memoria* («S'chiama/Moammed Scab/Discedente/ di emini di nomadi/ suicida/ perché non aveva più/Patria/ Moammed scab compagno di lettere e di passioni di vita, raggiungi/ Ungaretti a Parigi nel 1912 ma il non riuscì a sciogliere/ il canto/ del suo abbandono»). La necessità e la capacità di sciogliere il canto sembra l'impulso basilare dell'esperienza ungarettiana. E in questo impulso sta la modernità di alcuni suoi versi in un legame cioè drammatico e catartico fra oggetto e segno che lo esprime, fra vita e parola che la materializza. «Trovar una parola significa penetrare il buio abissale di sé senza turbare né nuocere a cogliere il segreto», scrisse Ungaretti.

Quella del giovane poeta di Alessandria d'Egitto è un'esperienza preventiva (come non citare i celeberrimi versi «La morte/ si scontra/ vivente/») in previsione di un secolo di rovine. Letta oggi la prima produzione di Ungaretti pare quasi profetica soprattutto se riferita alla frantumazione del linguaggio (non solo della prima metà del Novecento an-

che di questi nostri anni). «Tutta la poesia di Ungaretti», scrive Walter Mauro, «è marcatamente segnata dall'esigenza di conciliare sul mito dell'iparola l'azione perceptive dell'essenzialità scarna la regola di un geco espressivo a tale-nante tra equilibrio esistenziale e trigidità». È inutile aggiungere che sul senso della percezione dei nuovi linguaggi ha ruotato a ruota tutto il dibattito culturale: (non solo strettamente letterario) di questi decenni.

Il libro di Walter Mauro poi induce a lungo sugli anni universitari di Ungaretti: la sua attività didattica (che formò un ricco nucleo di allievi fra i quali lo stesso Mauro) si trasformò lentamente in una sorta di liberazione interiore che portò, e conseguentemente a una radicale evoluzione della sua poesia. Sono gli anni del recupero di quella classicità tipicamente italiana che i versi del



Giuseppe Ungaretti in una rara immagine del 1963